

COLPI DI SCENA

SGUARDO NEL CONTEMPORANEO

Forlì –26/29 settembre 2023

IMPEGNO – ULTIMO GIORNO DI COLPI DI SCENA

Non poteva mancare un'introduzione di giornata dedicata a questa parola, *impegno*, che percorre come una corrente tutto il teatro. Impegno politico di denuncia, impegno di memoria, impegno a ricordare le malefatte contro l'ambiente, o a stigmatizzare mostri come il razzismo o come la guerra, magari proiettandosi nel mito, nel mondo classico.

Il teatro prende la parola per denunciare da sempre, anche se non sempre questo impegno di critica viene apprezzato. I greci, ci narra Erodoto, addirittura bandirono un poeta che aveva messo in scena un fatto di attualità, il massacro degli abitanti di una loro città da parte dei persiani sulle coste dell'Asia minore. E da allora, quei fondatori del teatro, preferirono l'allusività del mito alla cronaca, alla storia dei tempi presenti. Ma spesso le idee cambiarono e autori, grandi e piccoli, usarono il teatro come un'arma civile, mentre molti continuarono ad avanzare il dubbio che le arti della scena potessero davvero avere una declinazione politica e che la loro funzione, piuttosto, fosse quella di rivelare le correnti nascoste dei fatti, della realtà, per agitare le coscienze, scavarle a fondo, mostrare, attraverso l'arte, altre possibilità alla convivenza.

Ma queste possono risultare discussioni oziose. Come sempre, la differenza sta nella capacità del teatro – degli spettacoli concreti – di scavare dentro lo spettatore, di aprirgli orizzonti, di portarlo di fronte a sé stesso e ai tempi, e più a fondo, dentro sé stesso, nelle correnti sotterranee che nutrono la superficie dell'attualità o della storia.

Nell'ultimo giorno di **Colpi di Scena** le ragazze dell'Università di Bari qui di seguito racconteranno innanzitutto uno spettacolo che mostra l'inarrestabile ascesa di un leader (una leader in realtà) di destra, la sua formazione sentimentale e politica, le sue ambizioni. Poi un altro che ci porta in un lager nazista per aprire gli occhi su quanto l'arte possa diventare finzione e nascondere l'orrore. Attraverso il conflitto più famoso della storia e del mito, quello di Troia, si apre una riflessione sull'orrore della guerra, raccontato da una specie di clown emarginato, Tersite. Non manca un affondo sulla distruzione della terra, attraverso il testo post-apocalittico di un'autrice francese, Adèle Gascuel, che ci proietta in un tempo in cui gli oltraggi al nostro pianeta hanno raggiunto il massimo. Si finisce con l'intenso viaggio di Alessandro Berti dentro il razzismo, osservato narrando i rapporti tra afroamericani e italoamericani. *Negri senza memoria* ci riporta, se volete, anche alle origini del teatro fatto com'è di parola, di un'indignazione che diventa ricerca di fatti e ragioni, e di musica, che balza sulle tavole del palcoscenico a disegnare altri continenti interiori, a guardare le cose da un diverso punto di vista, con altri accenti e sentimenti.

Nel chiudere questo percorso nel festival e annunciando la pubblicazione, tra qualche giorno, di alcuni scritti "trasversali" e di approfondimento, non posso non ringraziare le studentesse che hanno reso possibili queste pagine, le compagnie presenti a Colpi di Scena e lo staff del festival, che ci ha assistito con competenza, solerzia e gentilezza, permettendo a quattro giovani passionato di teatro di verificare il loro sguardo confrontandosi con un "corpus" di ben 19 creazioni.

Massimo Marino

SI SCRIVE VITTORIA MA SI LEGGE...

Dov'è la vittoria, di Collettivo Bestand – Casa del contemporaneo



Quando il pubblico entra in sala, il palco è già in azione: tre attori si muovono in sincrono su uno sfondo illuminato di rosso. Le loro sagome si stagliano nella penombra, una dolce melodia segue quello che sembra essere un training preparatorio.

Si dileguano, la ragazza si sposta sul retro di un grande divisorio opaco che riflette cambi di luce e scritte sui muri. Gli spettatori la osservano in controluce: tra le sue mani un libro, sembra ripetere parti di un copione.

Dietro scuri occhiali neri, due ragazzi

lambiscono i fianchi della platea perlustrandone ogni angolo con movenze da Blues Brothers. Si aggirano con sospetto tra il pubblico, con un pollice all'insù si inviano segnali utili alla loro idea di sicurezza. Sui corpi vestiti di nero, una pettorina marca di bianco la parola "fascio".

Il grande pannello alle loro spalle è scomponibile, prende di volta in volta forma dalla drammaturgia realizzata da **Agnese Ferro**, **Dario Postiglione**, **Giuseppe Maria Martino** (ha curato anche la regia). Una scrittura immediata e pungente che ironicamente si palesa rivelandosi in chiari riferimenti.

Gli attori, **Martina Carpino**, **Luigi Bignone**, **Antonio Elia**, mostrano con sicurezza l'abilità di spostare continuamente il baricentro interpretativo tra teatro e metateatro.

Le scene procedono staccate, singhiozzano tra pratiche teatrali e consultazioni di gruppo cercando il modo per meglio presentare le fasi di un opinabile scalata al potere. Etichette intercambiabili passano sui petti dei due ragazzi definendo i passaggi cruciali di un disegno scenico brechtiano.

Militanti di destra, poi di sinistra, ideologie radicate su posizioni disfattiste, azioni e controazioni ripercorrono i momenti che hanno portato una giovane ragazza delusa a riscattarsi affiliandosi a subdoli potenti molto influenti.

La voce dell'attrice unita a dichiarati riferimenti biografici di alcune note personalità sembrano non voler in nessun modo dissimulare il rischio di vedere in questa storia una storia ben nota a tutti.

Assuefatta dal "profumo di una campagna elettorale" vincente, Vittoria, la protagonista, con scaltrezza sgomina e sorpassa i suoi sostenitori. Avanza fino ai vertici: diventa Presidente del Consiglio, corregge chiunque si permetta di rendere al femminile la sua nuova carica.

Con indosso un lungo soprabito nero si posiziona autorevole in cima a un podio per enunciare il suo ambiguo programma politico. Risate amare del pubblico rispondono alle promesse di un progresso patriottico e sleale che ha il gusto di un implacabile regresso verso la dissoluzione di ogni forma di società civile.

Mariana Borrelli

(S)COMPARSE A THERESIENSTADT

Pigmalione, di Eco di fondo, drammaturgia e regia Giacomo Ferraù e Giulia Viana



Come un eco si sentono ancora i silenzi, le parole e le immagini dello spettacolo intitolato **Pigmalione** andato in scena il **28 settembre** presso il teatro **Il Piccolo di Forlì**.

La compagnia **Eco di fondo** (nata da **Giacomo Ferraù** e **Giulia Viana**) si ispira alla storia realmente accaduta del regista e attore tedesco ebreo **Kurt Gerron** che negli anni del secondo conflitto mondiale ha realizzato, per volere del Führer, un film di propaganda nazista sulla vita degli ebrei nel campo di smistamento di

Theresienstadt. Un grande inganno con cui la Germania nazista cercava di coprire gli orrori e le atrocità compiute nei confronti del popolo giudaico. Quello di Theresienstadt era un lager diverso dagli altri, almeno all'apparenza: rigenerato, quindi trasformato in una piccola città con tanto di negozi (che esponevano e vendevano gli effetti personali sequestrati precedentemente agli stessi ebrei), un teatro, che prima era un ospedale, una scuola e altri spazi comuni, dove venivano deportati i prigionieri prima di essere smistati nei campi di sterminio a Treblinka e ad Auschwitz: intellettuali, artisti e personaggi del mondo dello spettacolo abitavano questo luogo, la cui scomparsa avrebbe potuto destare maggiori sospetti; tra i quali lo stesso Gerron. Un piano atroce che ha visto coinvolto il regista, a cui fu promesso di salvargli la vita a patto di girare il documentario ottimistico su Theresienstadt: un bivio dove tutte le strade avrebbero condotto lui e le comparse del film alla stessa destinazione: la camera a gas. Non possiamo sapere cosa gli passasse per la testa in quei momenti, quando realizzava che forse avrebbe girato uno dei più importanti film o bluff della storia, di cui oggi restano solo pochi frammenti; quali domande e ombre hanno abitato i suoi pensieri? Come ha potuto percepire la sua opera d'arte sapendo che tutto ciò che ne faceva parte era destinato a morire?

Come Pigmalione, il personaggio del mito classico, Gerron, soprannominato "Pig" dal generale delle SS (nello spettacolo), alla fine realizza il suo film: addestra le comparse, prigionieri ebrei dello stesso lager, a sorridere quando l'obiettivo della macchina da presa li inquadrava, mascherati da persone felici. Tuttavia lo stesso Gerron dichiarò: *"come regista posso dirigere un scena, ma non posso cancellare l'orrore dagli occhi della gente"*.

Giacomo Ferraù in questo spettacolo prova a dargli voce e corpo, mescolando realtà e immaginazione; cinema e teatro; parola e silenzio. Lo fa mettendo in campo diverse forze e abilità: come l'uso del linguaggio e dei mezzi cinematografici perfettamente integrati alla recitazione e a un uso particolare e consapevole del corpo e degli oggetti. Entra in scena come un pallone vestito di tutto punto dalla voce stridula e squillante; una versione simpatica del celebre attore di cabaret e poi regista dalla fisicità corpulenta. Legge un elenco di nomi, alcuni degli abitanti di Theresienstadt, sotto lo sguardo minatorio della Germania nazista, personificata nella figura impassibile ed enigmatica dell'unico personaggio in scena con Ferraù. Si susseguono i racconti di una vita al fianco di sua moglie Olga, la guerra, gli studi di medicina, l'abilità di saper strappare un sorriso ai mutilati di guerra con teatrini e balletti, poi il cabaret, il cinema, il campo di concentramento e la storia del suo ultimo film di cui non riuscirà neppure a registrare il finale. Le luci, curate da **Giuliano Almerighi**, contribuiscono a rendere più efficaci e suggestive alcune scene: di forte impatto quella del viaggio in treno dove solo il volto e lo sguardo pieno di terrore di Gerron vengono illuminati da un fascio di luce proveniente dalla piccola finestra del vagone immaginario. **Pigmalione** è uno spettacolo ricco e immersivo che racconta la vita di un artista la cui ultima missione è stata quella di realizzare e inscenare la più grande bugia della storia; oggi non restano che frammenti, pellicole in bianco e nero di un film che va raccontato con tutti i mezzi possibili perché non venga dimenticato. **Eco di fondo** lo fa con il teatro, ne assembla i pezzi tingendo la storia di colori e sfumature nuovi.

Elena Capone

LAVARE LA POLVERE COL SANGUE

Un'altra Iliade, di Manu Chama Teatro



“Nel sogno le cose non sono mai limpide e materiali come desolata pianura su cui avanzano schiere di uomini sconosciuti” (Dino Buzzati).

E se le donne, i cavalieri, l'arme, gli amori, le cortesie, l'audaci imprese non fossero cantate dai protagonisti, da chi è attore in prima linea, ma da chi la vita la scorge di lato con una visione prospettica che pian piano si dipana fino ad abbracciare l'umanità intera? Cosa succede quando stare in un angolo corrisponde a vedere meglio le cose, come dall'alto di una torre?

Atreo e Tersite sono gli eroi di *Un'altra Iliade*, l'Ettore e l'Achille dei margini che, incastrati come questi ultimi nella storia senza tempo del mito, alternano le proprie voci nell'interpretazione espressionista di **Salvatore Arena (testo e regia con Massimo Barilla)**, solo sulla scena nell'affastellare un caleidoscopio di parole con una lingua ricca, multiforme, che mescola dialetti, citazioni della tradizione teatrale italiana, scioglilingua, canti popolari e Vasco.

Scheletri di navi e di vele, tavole rotte e cassapanche, lampade a olio e alcolici occupano lo spazio in cui **Beatrice Ficalbi** gioca luci e ombre muovendole secondo il ritmo di una narrazione poetica che avvolge la drammaturgia con le musiche originali e immersive di **Luigi Polimeni**. Frasi veloci dette volutamente tra i denti, boati, in sottofondo un pianoforte e un tamburo, colpi di spade contro scudi, zoccoli di cavalli al trotto, vento e pioggia di frecce definiscono immagini che la voce e il corpo di Arena permettono allo spettatore di immergersi in scene di accampamento e di battaglia.

La tragedia della guerra però si sdrammatizza con la comicità di un Agamennone siciliano che consiglia a un Achille sardo di assumere l'Aulin per il dolore al tallone; del resto, Tersite è un cantore dello schieramento greco, maestro di parola con il tormento di tornare a casa dalla sua lei, condannato a rispondere alle richieste di sketch da cabaret da parte degli altri soldati. Porta l'amore nelle visioni di macerie e distruzione degli occhi di Atreo, sentinella troiana vincolata all'attesa della notte e di un'assoluzione che mai arriverà: “Atreo, non è colpa tua”, cerca di ripetersi, ma il nemico è già lì.

Il primo dal basso, il secondo dall'alto, l'uno da vicino, l'altro da lontano ci regalano un'esperienza teatrale fortemente suggestiva che ricorda le devastanti notizie che ogni giorno la cronaca ci mostra sui piccoli schermi. Impossibile distogliere lo sguardo; quelle scene, come Atreo e Tersite, le abbiamo sotto gli occhi anche noi: sangue, polvere, dolore, pianto, paura.

Non è più il deserto dei Tartari del Giovanni Drogò di Buzzati, non è solo l'epica omerica, è lo smarrimento del mondo contemporaneo riproposto nella narrazione di un teatro che parla al contemporaneo in modo profondo e nient'affatto retorico. Una tinozza piena di acqua benedice l'uomo dal male e lo consacra a un destino su cui può intervenire ma che la memoria conserverà per sempre nella leggenda o nei ricorsi storici.

Rossella Grosso

LA DISTOPICA VISIONE DEL MITO DI ECO E PAN O UN ELOGIO A GAIA?

La faglia, Compagnia Amendola/Malorni



Sembra di essere di fronte a un taccuino di viaggio virtuale, entrando al teatro *Diego Fabbri* di Forlì. Uno schermo bianco in proscenio, due postazioni disposte sui due lati, dalla graticcia un generatore di fumo. Siamo allo spettacolo *La faglia* di **Simone Amendola** e **Valerio Malorni**.

Sullo schermo, prima l'immagine di un sasso adorno di muschio. Subito dopo, un breve video animato che riprende un camion con una faccina comica. Il camion-betoniera scarica del cemento. Dopo appaiono *Dan* e *Balt*, protagonisti

di ignobili dialoghi su come non salveranno il mondo. Questo universo di cui si parla è forse quello del lavoro sotterraneo? Sepolto sotto il cemento, come se fosse tutto congelato sotto questo materiale, potrebbe essere metafora di 'ignoranza universale'? O di una coscienza universale che ha iniziato a risvegliarsi nel periodo post-pandemico? I due antieroi vestiti da operai da miniera, con tanto di casco con luce, moschettoni e scarpe antinfortunistica, si incartano in parole come: cemento, feticismo, selvaggio. E interrompono la conversazione per guardare lo schermo del cellulare, come accade quasi a noi tutti, per fare la lista della spesa. Una eclissi nell'eclissi stessa. Nella seconda proiezione video, veniamo catapultati nella modalità *Gaia – Il Pianeta che vive* (programma televisivo di Gregorio Paolini). Non è casuale la connessione con questo: *Gaia* nella mitologia è la personificazione della terra. La terra è anche il contenitore di Eco, altro mito ben sottolineato dalla linea drammaturgica. Nell'odierno immaginario collettivo-sociale è giusto apprendere le notizie tramite uno schermo in fondo, soprattutto quelle sulle catastrofi. E allora qual è la vera linea che questi due personaggi *steampunk* vogliono farci prendere? *La faglia*, dice Wikipedia, è una frattura avvenuta entro un volume di roccia della crosta terrestre che mostra evidenze di movimento relativo tra due masse rocciose da essa divise. La superficie lungo cui si è verificata la frattura si chiama "superficie di faglia" oppure "piano di faglia" o anche "specchio di faglia".

Scegliamo l'accezione *specchio di faglia* perché ci viene comodo per introdurre **Caterina Marino** l'altra donna/performer che comparirà più avanti sullo schermo nel finale. Sulla scia di un sempiterno video, come *Marina Abramovic* ci insegna. Lo specchio è un elemento un po' metafora di visione, è un elemento centrale che potrebbe indirizzare lo spettatore a sentirsi interrogato sulla questione ecologica oppure a ignorarne la necessità. Un po' come quando si fa zapping in TV e non si trova nulla di interessante e quindi per non sentirsi proprio delle nullità si ascolta il disfacimento delle falde acquifere. Così per non avere la coscienza sporca. Apprendere, specchiarsi e restare fermi di fronte a una auto-coscienza, senza poter risolvere nulla. Riflettere sulla mitologia in relazione al vissuto quotidiano potrebbe essere una soluzione di visione. Chiave di lettura è anche la storia di Eco, sempre fornitaci a mo' di documentario. Il dio Pan, innamoratosi di Eco e adirato per non essere corrisposto, suscita la follia nei pastori, che la fanno a pezzi; così le membra di Eco, nascoste ovunque dalla Terra, risuonano lamentosamente. Questo lamento forse siamo noi essere umani? Sappiamo di non sapere di andare incontro alla fine, oppure di essere dentro la stessa fine. Dove si ferma la terra, e dunque la faglia, e fino a dove possiamo arrivare noi? Cosa potremmo fare per salvare la nostra Gaia e per non esserne inghiottiti? Nella maniera più assoluta se si vuole restare in una modalità multidisciplinare del racconto e coscienti del fatto di avere poche risposte, questo è lo spettacolo che potrebbe fare al caso vostro. La linea sottile che scorre tra dialogo, video e racconto, risulta spesso sovrapposta, dunque non è di facile interpretazione, ma potrebbe essere l'esplicita volontà del testo di **Adèle Gascuel**. L'autrice porta in scena istanze di matrice socio-ambientali, che in Francia sono più sentite rispetto all'Italia, e ci fa anche un po' riflettere rispetto a questioni emerse dopo il periodo pandemico. Se siete fan dei *Queen* e in particolare di *Another One Bites the Dust*, preparatevi perché verrà sparata a tutto volume!

Alessandra Gaeta

IL CERCHIO PERFETTO

Negri senza memoria – Bugie bianche capitolo secondo, di e con **Alessandro Berti**, cura **Gaia Raffiotta**, prod. **Casavuota**



Ci sono storie che ci vengono raccontate a metà, altre che finiscono per essere dimenticate. Ci sono uomini e donne che hanno scritto canzoni e usato la musica per dire cose che con le parole non avrebbero potuto pronunciare liberamente. Altri, dopo di loro, le hanno cantate, canticchiate o anche solo pensate. C'è chi rimane nell'ombra e chi sotto le luci dei riflettori, chi combatte contro le ingiustizie e chi le subisce; chi vive al di qua della ferrovia e chi al di là. Ci sono sempre stati uomini e uomini:

bianchi e neri, “dagos” e “niggaz”, celtici e iberici, forti e deboli, compatrioti e stranieri, vincitori e vinti. Ma ci sono anche alleati, complici nelle reciproche diversità; popoli e culture diversi che si tendono la mano quando la discriminazione diventa un male in comune. Esistono fili invisibili che legano persone in tempi e luoghi distanti: storie che viaggiano per anni, secoli, traghettate nel presente da cantastorie senza tempo che ne conservano il ricordo. **Alessandro Berti** potrebbe essere uno di loro: un menestrello che con la sua chitarra ce le racconta quelle storie. Accade il **29 settembre** presso l'**Ex ATR** di Forlì con lo spettacolo intitolato *Negri senza memoria - Bugie bianche (capitolo secondo)*; produzione **Casavuota**. Le parole poggiate sulle note parlano e cantano di due comunità e di cosa hanno in comune: quella afro-americana e quella italo-americana. I temi centrali sono la discriminazione razziale, la lotta per i diritti civili, per la pace e l'uguaglianza: questioni che dopo anni di resistenza restano ancora oggi irrisolte. Inizia lo spettacolo: Berti pizzica le corde della sua chitarra, canticchiando il celebre brano di *Daniele Silvestri*, *Kunta Kinte*, le cui note aprono un varco al racconto di un ricordo lontano. Era solo un bambino quando nel 1977 per la prima volta in un film assiste a una scena cruenta, dove due uomini bianchi sparano a uno di colore. Non avrebbe dormito per giorni e quelle immagini tornavano alla mente come un tarlo nel legno. Quarant'anni prima, nel 1937, Abel Meerpel, in arte Lewis Allan, un maestro di inglese, bianco, ebreo, newyorkese, comunista, vede una foto del linciaggio di Ship e Smith a Marion in Alabama: la celebre foto immortalava due uomini di colore impiccati a un albero sotto lo sguardo sereno di uomini e donne bianchi. Anche per Meerpel fu uno shock; così si mise al pianoforte e scrisse una canzone, intitolata *Strange Fruit*, la stessa che molti continuano ad attribuire a Billy Holiday; dove il “frutto strano” era il corpo penzolante dell'uomo nero appeso all'albero. Berti ce ne fa ascoltare qualche nota e il racconto prosegue. L'America è stata una terra di emigrazione e deportazione che ha “aperto” e “bruciato” non solo le porte dei neri, detti “Niggaz”, ma anche quelle degli emigrati italiani, detti “Dagos”. Perché anche questi ultimi non hanno avuto vita facile. *“Italians are niggers with short memory”*, dichiarava alla radio nel 2002 il rapper nero Chuck Nice: intendeva dire che italiani e africani erano simili in terra americana per il modo in cui furono accolti.

Basti pensare che alla fine dell'800 l'ufficio immigrazione americano distinse gli emigrati italiani per razza: settentrionali, detti “celtici” e meridionali, detti “iberici”; e che all'inizio del 900 solo gli italiani del nord erano considerati idonei a ricevere la cittadinanza americana, perché quelli del sud erano considerati “barbari, primitivi e codardi”.

Le storie e le citazioni si susseguono come articoli su pagine di giornale una dopo l'altra, l'una legata all'altra, italo-americani e afro-americani insieme e da soli, alleati e nemici in terra americana. Dove la “linea del colore”, come l'ha definita DuBois, è una questione fondamentale, perché essere al di qua o al di là di quel confine, in America, cambia tutto. E gli italiani a un certo punto lo hanno capito. Non mancano storie di fratellanza e di lotta condivisa come quella del preside di una scuola superiore maschile ad Harlem, Leonard Covello, grande educatore italo-americano, che ha combattuto contro le discriminazioni razziali, portando e promuovendo principi di uguaglianza e fratellanza a scuola e nella sua comunità.

Negri senza memoria è la combinazione perfetta tra storia, teatro e musica, minuziosamente accordate tra loro dall'enorme abilità di **Alessandro Berti**, che ha ridisegnato quella "linea del colore" facendone un cerchio perfetto che, come in un abbraccio, stringe le storie e i canti di persone "senza memoria" che meritano di essere ricordate.

Elena Capone